

Verso la Settimana della Chiesa Mantovana

"... e viceversa"

Quando la missione in Etiopia
prova ad aiutare la missione di Mantova



Don Gianfranco Magalini a Gighessa

Uno sguardo da una prospettiva diversa dalla nostra realtà mantovana è quello che ci viene presentato in questo numero da don Matteo Pinotti e don Gianfranco Magalini. Il primo attualmente in missione in Etiopia, il secondo rientrato circa due anni fa. Un modo per guardare il nostro territorio un po' da lontano, da una angolazione dove il poco è già molto!

“Se già chi è qui ne capisce poco, cosa potranno dire i poveri missionari che sono stati lontani decenni dalla folla mantovana?” a questo dubbio che ci assale mentre decidiamo di scrivere, troviamo risposta nelle parole di Giovanni Paolo II (cit. in I.L. Sinodo, 76): “la missionarietà ad intra è segno credibile e stimolo per quella ad extra, e viceversa”. Ci chiediamo: “Stando in mezzo alla folla etiope, che cosa si capisce della folla mantovana?”. Ne è nata qualche riflessione e soprattutto qualche domanda a noi stessi che senza pretese condividiamo.

1. Da dove guardiamo la folla? Se pensiamo a Gesù nel Vangelo, insieme a Mc 6,34 ci viene in mente anche 5,31: la folla che lo stringe da ogni parte. Gesù vede la folla, insegna alla folla, ma è anche stretto dalla folla, circondato da ogni parte: per capire e commuoversi davvero servono tutte e due le cose: stare di fronte, ma anche esserci dentro. Con un salto all'oggi, pensiamo a chi arriva qui in Etiopia per la prima volta: anche se si è preparato prima e ha studiato e sentito molte cose, si rende conto che la realtà è tutta un'altra cosa. E ancora, è solo all'inizio, potrebbe anche continuare a venire per 20 anni senza sapere nulla di ciò che qui la gente vive veramente. Con un altro salto, pensiamo ai confratelli sacerdoti colpiti dal terremoto allo stesso modo delle loro comunità (senza casa canonica, senza gli edifici per il normale “lavoro”, con le stesse paure...). Loro sono davvero vicini alle loro comunità e il loro modo di parlare del terremoto è molto diverso dal modo in cui abitualmente negli ambienti ecclesiastici parliamo delle separazioni familiari, della crisi economica e politica, della situazione giovanile... insomma di tutti gli altri drammi che toccano quotidianamente la vita della nostra folla.
2. A che scopo guardiamo la folla? A volte rischiamo di guardarla solo per vedere se c'è qualcuno di buono da tirare fuori, da mettere dalla nostra parte. Un confratello parroco ci diceva del tormentone dell'individuare persone adatte per fare questo o quest'altro di cui c'è bisogno. Così purtroppo rischiamo di fare anche qui in missione: se dobbiamo chiamare due anziani per compiere una riconciliazione secondo il rito tradizionale, cercheremo di individuare tra i tanti, quelli più malleabili e che la pensano come noi, in modo da raggiungere lo scopo senza sollevare troppi problemi. Gesù invece nel Vangelo cerca di far crescere in dignità e speranza le persone della folla lì dove sono, lasciandole nella loro realtà e diversità. Ne ha “tirati fuori” dalla folla solo 12, il minimo indispensabile, neanche uno di riserva per sostituire Giuda. Per restare al nostro Vangelo, in Marco 5, 19 Gesù impedisce all'indemoniato guarito di uscire dalla folla: “Torna a casa tua, dalla tua famiglia, e racconta loro...”
3. Dove incontriamo la folla? Gesù non è legato alle strutture. Tutti, in Missione ed in Italia, abbiamo la forte tentazione di costruire strutture. Ci sentiamo più sicuri e vediamo i frutti del nostro lavoro. Le strutture hanno mura, sono fisse in un luogo, per cui delimitano, dividono, identificano, limitano il nostro andare, così noi chiediamo alla gente di venire. Quante volte in missione ci siamo pentiti di ciò che abbiamo costruito e ci sarebbe piaciuto essere più leggeri. Col terremoto molte nostre strutture religiose sono crollate. Può diventare

un'occasione per reinventare una pastorale che ha meno bisogno di strutture ed è più profetica, più segno, che entra di più nelle case, che chiede meno di venire e si impegna di più ad andare a tutti. Pensiamoci insieme, prima di spendere gran parte delle nostre energie nella ricostruzione materiale per far tornare tutto come prima.



Don Matteo Pinotti fra i ragazzi di Gighessa

4. Una folla da riconciliare. Gesù ha compassione perché, stando in mezzo alla folla, vede le sofferenze di tutti che spesso sono causate da pregiudizi, da divisioni e da egoismi. Gesù è venuto per abbattere il muro di divisione. In Etiopia la nostra Chiesa sta cercando di mettersi al servizio della riconciliazione, della pace e del rispetto vicendevole tra le varie etnie e religioni. Anche in Italia ci sono ancora parecchi muri di divisione: problemi etnici, la politica, le persone di chiesa e le altre, anche all'interno della stessa chiesa a volte i gruppi fanno fatica a collaborare ed a dialogare. Il terremoto ha buttato giù molti muri costringendo le folle ad uscire dai loro 'nascondigli', ad incontrarsi e dialogare. In questi giorni nelle tendopoli degli sfollati si sono viste attingere alla stessa pentola e sedersi alla stessa tavola, persone che avevano giurato di non voler mai avere a che fare l'una con l'altra. Oggi forse la comunità cristiana è chiamata a mettersi al servizio di questa esigenza di comunione e di condivisione che è emersa, per aiutare tutto il proprio paese a diventare una comunità.
5. Qualcuno che prova, col coraggio di sbagliare e di ricominciare. Quando abbiamo davanti un'assemblea riunita per la Messa, in Etiopia o in Italia, non siamo in ansia: pur con attenzioni diverse (in Italia, non essere troppo lungo; in Etiopia, non essere troppo corto!) sappiamo che cosa fare, abbiamo alle spalle una lunga tradizione. Ma quando siamo di fronte alla folla, che cosa dobbiamo fare? Come avvicinarli? Che cosa si aspettano davvero? Si tratta di provare dei percorsi, progettarli, darci dei tempi (magari qualche anno), verificarli e poi aggiustarli o cambiarli. Ma specialmente noi preti, per formazione non siamo abituati a lavorare così: ci è più facile metterci nei canali tradizionali, indiscussi, senza rischi di sbagliare strada. Ma con la folla c'è da cercare e provare nuove strade, senza certezze e senza pretese, in Etiopia e in Italia. Forse per questi progetti potremmo provare ad ascoltare e fidarci un po' di più dei laici cristiani che sono già presenti, mescolati in mezzo alla folla. Lo Spirito Santo è lì prima di noi!
6. Un chiaro ed esplicito legame con la Chiesa. (cfr I.L. Sinodo, 78) Guardando alla nostra storia diocesana, a Mantova e in Terra di Missione, vediamo che ci sono state e ci sono persone che provano strade nuove per incontrare la folla. La fatica è nel tenere vivo quel legame chiaro ed esplicito con la comunità diocesana che renderebbe le esperienze dei singoli, pur parziali e limitate, una vera crescita per tutti. Forse ci mancano i canali per un vero scambio e condivisione dell'esperienza di fede originale di ciascuno. Se stiamo per iniziare l'anno DELLA FEDE, proprio in coincidenza con la Nuova Evangelizzazione, è per ricordarci che la folla che ci sta davanti, che lo chieda esplicitamente o meno, ha bisogno di incontrare esperienze autentiche di fede, di persone che coltivano un rapporto personale con Gesù Cristo e cercano umilmente di tradurlo nella vita quotidiana. La folla ci sembra ormai stanca di apparenza, di discorsi impersonali, anche di una emotività che è fine a se stessa. Potremo davvero incontrare le persone, a Mantova e in Missione, laici e religiosi e preti insieme, proponendo la nostra Chiesa anzitutto come luogo di condivisione, scambio e proposta dell'esperienza di fede.

don Gianfranco Magalini e don Matteo Pinotti